

Titolo originale: *A Beautiful Lie*
Copyright © Irfan Master 2011
Per le mappe: © Peter Bailey 2011
The moral rights of the author
and illustrator have been asserted
First published in Great Britain in January 2011
by Bloomsbury Publishing Plc

Traduzione dall'inglese di Maddalena Togliani
Prima edizione: gennaio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3536-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel gennaio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Irfan Master

La biblioteca dei mille libri



Newton Compton editori

A
Abmed Bhura,
grazie per le tue storie
e a
Gulam M. Master,
ci manchi ancora

Prologo

Tutti raccontano bugie.

Mentiamo tutti. A volte lo facciamo per noi stessi, perché ci fanno sentire meglio, altre volte per far stare meglio gli altri.

Molti anni fa ho raccontato una bugia che ha cominciato a vivere di vita propria e a lungo andare ha segnato la mia vita. L'unica volta in cui ho nutrito delle certezze è stato allora, tanti anni fa, da ragazzino. Quando mentivo. Da allora non mi sono mai più sentito *davvero bene* in vita mia.

Mentiamo tutti. Il 14 agosto 1947 però ho capito che tutti raccontano bugie, ma che non tutte le bugie sono uguali...

Anaar Gully

India settentrionale
giugno 1947

Uno

C'era qualcosa che non andava. Lo sentivo, ma non riuscivo a capire esattamente cosa fosse. Era un po' come quando mio padre girava la testa di scatto da una parte all'altra, annusando l'aria come un galletto agitato. Mi guardava e diceva: «Non senti un odore diverso nell'aria, ragazzo mio? Sta arrivando il monzone». La sensazione era la stessa: capivo che stava per capitare qualcosa, ma non era in arrivo la pioggia o il monzone, bensì qualcosa di ancora più grande.

Stavo attraversando a piedi il mercato con un grosso melone in mano, perso nei miei pensieri. Le piogge monsoniche erano iniziate il giorno prima, e la freschezza dell'aria mescolata al profumo di gelsomino mi riportò al presente. Mi fermai a osservare la fila di venditori di fiori che infilavano delicatamente i petali per confezionare montagne di collane.

Di tutti i venditori di fiori, Jayesh era quello che aveva la vista più acuta e le dita più agili, e il suo mucchio era sempre più alto di quello degli altri. Gli abitanti dei villaggi confinanti venivano apposta per guardare Jayesh, seduto a gambe incrociate al suo banco da lavoro, che infilava un fiore dopo l'altro. Mi avviai verso la sua bancarella. Pochi mesi prima sarebbe stato circondato da una folla di gente, ma quel giorno c'ero solo io. Stetti a osservarlo qualche minuto mentre infilava con delicatezza i petali senza un attimo di sosta. Aspettai pa-

zientemente che si infilasse un petalo di rosa in bocca e cominciasse a masticare: una volta inghiottito il petalo, la collana si poteva considerare finita. Quando si avvicinò alle labbra un petalo di rosa sorrisi tra me e me. Certe cose non cambiavano mai. Ma il mio sorriso svanì quando pensai, invece, che da qualche tempo alcune cose erano cambiate davvero. In apparenza la vita continuava in tutta normalità, ma nel mercato regnava una tensione che non avevo mai avvertito prima. Piccoli segnali indicavano che qualcosa era mutato.

Lo stomaco cominciò a brontolarmi quando passai davanti ai venditori di cibo che preparavano da mangiare per i soldati dell'esercito regolare e per gli inglesi, con il *daal* che bolliva dolcemente in un enorme calderone e una grossa ciotola di riso bollente lì accanto. Quando superai un'altra bancarella, vidi la stessa combinazione di riso e *daal*. Scossi il capo e affrettai il passo. Qualche mese prima i due commercianti erano stati soci: uno preparava il *daal*, l'altro il riso, e si spartivano i guadagni. Le bancarelle erano una accanto all'altra e loro due sedevano, come fanno gli amici, all'ombra, dividendosi ogni tanto una sigaretta. Ma questo risaliva ad alcuni mesi prima.

Quando giunsi nei pressi di una zona coperta da una tettoia di canne di bambù, udii un clamore di voci che parlavano tutte insieme. Da sempre i decani della città si ritrovavano lì e, mentre disponevano calce e betel su foglie di eucalipto pronte da fumare, approvavano o criticavano ciò che accadeva nel mondo. Mio padre spesso andava lì ad ascoltare quello che avevano da dire, scuotendo il capo di fronte ai loro avvertimenti e prestando rispettosamente orecchio ai consigli che impartivano. Quel giorno restai in disparte ad ascoltare le voci e a osservare i

gesti degli anziani. Avevo sempre considerato quell'angolo come un luogo sereno, dove i vecchi si assopivano o ti strizzavano l'occhio quando passavi o ti davano dei soldi per comprare una foglia di eucalipto, ma in quel momento era tutto fuorché tranquillo. Sebbene qualcuno di loro fosse ancora lì seduto a fumare placidamente, molti erano in piedi e gesticolavano in modo concitato. Qualcun altro, appoggiato al bastone, aveva un'espressione severa e aspettava pazientemente il proprio turno – non per parlare, ma per urlare. Un vecchio si mise addirittura a punzecchiarne un altro con il bastone, suscitando l'indignazione dei presenti che si alzarono e levarono le mani in segno di protesta. Tirai dritto, accelerando il passo. Gli anziani avevano sempre discusso tra loro, ma questa volta era diverso. C'era qualcosa di più, che si nascondeva misteriosamente sotto la superficie. In passato, dopo una discussione sbollivano la rabbia con un bicchiere rinfrescante di *lassi*. Quel giorno, invece, non si rappacificarono, e le loro animosità sembravano acuirsi in segreto. Sembrava tutto fuori posto, come quando dopo aver inforcato gli occhiali di Bapuji vedevo intorno a me le cose ingrandite e alterate. Mentre ripensavo a com'erano cambiate le cose avanzai assorto, oltrepassando la bancarella di verdure di Anand. Un suono improvviso mi riportò al presente ancora una volta, quando Anand si mise a inveire contro di me.

«Bilal, guarda dove vai con quel melone! Me l'hai quasi fatto cadere su un piede».

Il melone mi pesava. Lo guardai e a un tratto capii. Bapuji non aveva voglia di melone, aveva semplicemente voluto liberarsi di me prima dell'arrivo di Doctorji. Consegnai il melone a un Anand allibito e mi misi a correre.

Mi fermai con una scivolata, arrivando proprio nel momento in cui il dottore stava uscendo dalla porta. Aspettò pazientemente che riprendessi fiato, piegato in due.

«Tirati su, Bilal. Ti ci vorrà meno tempo per ricominciare a respirare normalmente».

Impegnato com'ero ad ansimare non riuscii a parlare, ma mi raddrizzai e lo guardai attentamente in faccia.

Mi osservò bene a sua volta e si avvicinò per raddrizzarmi il colletto piegato; poi sorrise. «Guarda in che stato sei, Bilal. Tredici anni e ancora non ti sai vestire come si deve. Quanto tempo è passato dalla morte di tua madre?»

«Cinque anni...».

«Cinque anni sono tanti, ragazzo. Devi imparare a prenderti cura di te».

«E quattro mesi...».

«Cosa?»

«E ventiquattro giorni», replicai, guardandolo negli occhi.

Doctorji espirò con un soffio sospirando.

La sensazione alla bocca dello stomaco che non ero riuscito a definire mi trasmise piccole scariche elettriche in tutto il corpo.

«Il tuo bapuji sta morendo, Bilal. Lo sai, vero? L'hai visto, te ne sei accorto».

Delle lucine brillanti mi si accesero davanti agli occhi, e tutto il corpo mi formicolava. I contorni del viso del dottore si confusero, e dovetti chiudere e riaprire le palpebre.

«Bilal...», disse il dottore con dolcezza.

Mi sforzai di tenere gli occhi aperti e, dopo qualche secondo, lo rimisi a fuoco. Doctorji mi posò una mano pesante sulla spalla già curva. Sentii le ginocchia cedermi.

«Non gli resta molto, ormai. Un mese, forse due, ma possiamo ancora rendergli la vita più gradevole. Se non fosse per quell'infarto di qualche mese fa... Se non lo avesse lasciato paralizzato... Se potesse ancora muoversi ed essere attivo, avrebbe una possibilità di lottare contro il cancro». Scrollando il capo, il dottore si accigliò. «Troppi "se". La sua mente è forte, ma il corpo non gli obbedisce più. Va' da Rajahwallah a chiedergli queste medicine. Digli di parlare con me per il pagamento. Devi farlo oggi. Bilal, mi stai ascoltando?».

Guardai di nuovo il dottore e la sua mano sulla mia spalla, poi inclinaì il capo per allontanare lo sguardo da lui e fissare la porta aperta.

«Sì, sto ascoltando», replicai con voce roca, appena udibile.

«Bene. Ora devi comportarti normalmente. Tienilo su di morale facendo tutto come prima, e questo significa anche che devi andare a scuola. Ora devo andare, ma ripasserò domani. Vieni da me se hai bisogno di qualcosa, d'accordo?».

Annuii lentamente. Doctorji mi squadrò con la sua solita espressione severa, ma lo sguardo gli si era addolcito, come quando lui e Bapuji parlavano dei vecchi tempi. Si voltò per andarsene, poi si fermò e tornò a guardarmi.

«E tuo fratello dov'è?», chiese.

«Va e viene...», borbottai.

«Più che altro va, ci scommetterei. Maledetto sciocco, che vuole giocare a fare l'uomo. Gliene dirò quattro quando lo vedo, non preoccuparti. Non è normale che un *bhai* maggiore si comporti così», dichiarò Doctorji, scuotendo la testa e voltandosi.

Mi sentii pesante e incapace di muovermi come un

vecchio albero quando Doctorji si avviò verso il mercato. Fissai lo sguardo sulla sua valigetta e restai a guardare finché la sagoma quadrata, che si allontanava ballonzolando, non scomparve. Per la prima volta in vita mia avevo paura di varcare la soglia di casa. Chiusi gli occhi e mi addentrai nell'oscurità.

Due

Entrando lentamente nella stanza toccai l'argilla fresca e scura e appoggiai la fronte alla parete. Il contatto con quel muro familiare e solido mi faceva stare meglio. Bapuji diceva sempre che casa nostra era composta di due parti di argilla, due parti di acqua e due parti di semplice buona volontà. Per me era un santuario, un luogo dove sapevo che Bapuji mi aspettava sempre, pronto a rispondere alle mie numerose domande.

Era solo una capanna di fango con un'unica stanzetta, ma era casa mia. Aveva però una caratteristica che la rendeva unica: una parete divisoria che tagliava la stanza in due. Un tramezzo costituito solo da uno strato triplo di vecchi libri, dal pavimento fino al soffitto. Per un po' era stata l'attrazione principale per gli abitanti della città, molti dei quali non avevano mai visto tanti libri tutti insieme.

Con l'aiuto di Bapuji organizzavo delle visite guidate di casa nostra, soffermandomi su vari libri e terminando il giro con qualche verso di Tagore, poi mi inchinavo e accompagnavo fuori il gruppo appena edotto. Bapuji diceva sempre: «L'educazione e la letteratura, ragazzo mio, sono un diritto per tutti. Se le hai, non devi privarne gli altri». E si metteva a recitare delle poesie.

La mia educazione cominciava a scuola ma proseguiva a casa. A volte tutta quella cultura era perfino troppa. Bastava poco per sopravvivere: sapere, per esempio,

dove trovare acqua pulita, come rammendarsi i vestiti e con chi barattare per procurarsi cibo a sufficienza per la settimana. Informazioni concrete, pratiche. Nessuno avrebbe scambiato qualcosa con dei libri. Credetemi, ci ho provato, ma di solito mi sentivo rispondere: «I libri non posso mica mangiarli». Bapuji restava sempre stupito dal fatto che la gente non si rendesse conto che le lettere, le parole e i libri costituivano una fonte inimmaginabile di ricchezza. Anch'io facevo fatica a capire cosa intendesse, ma lui era fatto così. Bapuji, se era in compagnia di un buon libro, poteva restare giorni interi senza lavarsi, parlare e perfino mangiare.

Bapuji aveva raccolto il suo muro di libri nel corso di quarant'anni. Aveva scambiato, guadagnato, salvato, riparato, mendicato e comprato ogni libro con una passione davvero ossessiva. Spesso, di sera tardi, lo trovavo seduto, vestito del solo *dhoti*, vicino al tramezzo, immerso nella lettura di un libro. Quando udiva il rumore dei miei passi sollevava gli occhi lucenti dalla pagina e mi faceva un sorriso tanto radioso e soddisfatto che faceva sorridere anche me. Diceva: «Vieni, devi vederlo anche tu», e andavo a sedermi accanto a lui lottando contro il sonno, mentre mi raccontava di fatti strani e meravigliosi avvenuti in luoghi all'altro capo del mondo o di animali che non credevo potessero esistere.

Quel giorno l'aria sembrava densa mentre avanzavo lentamente nella stanza verso il letto di Bapuji. Quell'angolo della casa era particolarmente fresco e buio perché dalla finestrella riusciva a filtrare ben poca luce. Il suo letto basso era contro la parete più lontana, accanto al suo muro di libri. Avevo trascorso molto tempo sul *charpoi* ad ascoltarlo mentre leggeva ad alta voce passaggi

di vecchi libri scritti in uno strano linguaggio che non sempre capivo. Spesso mi addormentavo accompagnato dalla voce di Bapuji e facevo sogni straordinari su luoghi mai visitati e persone mai viste. Era proprio quella l'idea, secondo lui: poter vivere attraverso i libri mille vite diverse e affrontare un milione di avventure.

Il fastidio che avevo allo stomaco era diventato un dolore sordo. Respirai profondamente e lo ricacciai dentro, in profondità. Mi mossi verso l'unico altro mobile della stanza, uno sgabello basso su cui spesso sedevo per leggere a Bapuji. Lo presi e lo avvicinai al letto.

Guardai Bapuji che dormiva, con il torace che si alzava e si abbassava tra un rantolo e un colpo di tosse. Aveva i capelli quasi tutti grigi, ormai, tagliati corti e radi in cima. Avevamo gli stessi occhi castano scuro, lo stesso naso affilato e la pelle nocciola. Gocce di sudore gli scendevano dalla fronte fin nelle guance scavate, restando poi impigliate nella barba sale e pepe. Aprì gli occhi e, non per la prima volta, vidi com'era diventato debole e fragile. Aveva gli occhi cerchiati di nero, che mi facevano pensare alle immagini dei panda viste in una vecchia enciclopedia.

Bapuji sorrise e il viso gli si raggrinzì in cento piccole rughe. «Faglie», le chiamava. «Le nostre fratture personali nella crosta terrestre». Non sapevo cosa volesse dire, ma non era una novità. Mi sorrise e cercò di rizzarsi a sedere, riuscendo con fatica a tirarsi su. Restai lì seduto, nervoso, ma non cercai di aiutarlo perché non sopportava che mi prendessi cura di lui. Si appoggiò e mi guardò fisso con i suoi occhi luminosi.

«Hai parlato con Doctorji, allora?»

«Sì».

«Starò bene, Bilal».

«Lo so». *Morire non equivale esattamente a stare bene.*

«Starai bene anche tu. Devi scrivere a mia sorella e organizzarti».

«Lo farò, non preoccuparti». *Non voglio vivere con tua sorella. La mia casa è questa.*

«Jaipur è un bel posto e mia sorella si occuperà bene di te. E la storia di Jaipur, ragazzo mio... Ti invidio».

«Andrà tutto bene, Bapuji». *Non mi importa di Jaipur, non mi importa della storia e non starò bene.*

Tutto qui. Non dicemmo altro. Una terribile malattia lo stava divorando da dentro e lui non ne parlava neanche.

«Che novità ci sono oggi, figlio mio? Quegli avvoltoi hanno preso una decisione?».

Mi irrigidii, sapendo quale sarebbe stato il seguito.

«Sono tutti delle arpie. Non capiscono, non c'è niente da fare. Il destino dell'India non può essere deciso da pochi uomini riuniti intorno a una carta geografica, che chiocciano come galline per decidere chi avrà la porzione più grossa di mangime. Possono parlare quanto vogliono – fino alla fine del tempo, per quanto mi riguarda – ma Madre India si occuperà di loro. Guarda i tuoi amici, Bilal. A loro interessa che siamo musulmani? Abbiamo mangiato con la famiglia di Chota molte volte. Dovremmo odiarli solo perché sono indù? Prendi Manjeet: conosco la sua famiglia da prima che nascessi tu. Sono andato al matrimonio del padre di Manjeet. Sono sikh, eppure abbiamo origini simili e molte cose in comune. Tra noi esisteranno sempre delle differenze, ma le somiglianze ci terranno uniti. L'India non sarà mai spezzata né divisa. Pensano forse che non sia mai accaduto prima? Che non siamo già stati sul punto di farlo? Credono che l'India sia

fatta di argilla e che sia possibile modellarla secondo le loro meschine ambizioni? Abbiamo già subito e subiremo ancora, ma quegli uomini – quelle canaglie e gli ospiti inglesi – non romperanno mai la schiena all'India. Non finché vivrò, figlio mio, non finché vivrò».

Bapuji stava tremando con una furia che non gli avevo mai visto prima, gli occhi ridotti a pozze scure di inchiostro in cui non riuscivo più a guardare. Volevo gridare: *Ti sbagli*. Proprio il giorno prima ero stato nella piazza del mercato con Saleem e avevo ascoltato alla radio Nehruji che parlava del progetto di partizione, del nuovo mondo che avremmo creato, che ci piacesse oppure no. *Come possono farlo? Prendere una mappa e dire: «Ecco il confine. Scegli da quale parte vuoi stare»*. La partizione era come prendere un pezzo di tessuto spesso e tagliarlo a metà con la massima precisione possibile. L'unica differenza era che, dopo il primo taglio, nessuna cucitura, nessun rammendo avrebbero più potuto ridare a quel materiale la sua interezza.

Bapuji non usciva dalla sua stanza da quasi un mese. Non aveva visto i cambiamenti nella gente, l'atmosfera al mercato, i vecchi che litigavano in piazza. C'erano stati disordini e violenze l'anno precedente, ma si erano calmati e per un po' la vita era tornata alla normalità. Ma da quando era stato annunciato il progetto di partizione, era cambiato tutto. Si raccontava di bande che in tutto il Paese bruciavano case, uccidevano donne e bambini, e di partiti politici che reclutavano giovani per farli combattere e portare avanti la loro causa. L'India stava soccombendo attaccata da un cancro, proprio come quello che stava divorando Bapuji. Una malattia che veniva dall'interno.

Un dolore acuto allo stomaco, che mi era venuto per l'ansia mentre stavo parlando con Doctorji, mi attanagliò. Chiusi forte gli occhi per resistere. Perché non se ne accorgeva? Stava cambiando tutto, tutto andava a rotoli. L'India era a un passo dal disastro. Avrei voluto gridargli: *Non mi importa dell'India, dei politici, degli avvoltoi e di tutto il resto. Mi importa solo di te!* Invece mi avvicinai al suo letto, lo abbracciai e mi coricai accanto a lui. Dopo un po' lo sentii assopirsi piano piano, mi liberai dal suo abbraccio e stetti a guardarlo mentre dormiva sereno.

Avevo nascosto il progetto di partizione a Bapuji pensando che, malato com'era, poteva morirne. Sapevo ora che l'effetto della notizia sarebbe stato per molti versi anche peggiore. Gli avrebbe spezzato il cuore.

Fu in quel preciso momento che capii esattamente cosa dovevo fare. Decisi che, qualunque cosa fosse successa o dicesse la gente, avrei fatto in modo che il mio bapuji non sapesse cosa accadeva nel mondo esterno. Non importava che tutti si preparassero al peggio e che l'India fosse sull'orlo di un baratro, in attesa di un monzone di proporzioni mai viste al cui passaggio sarebbe cambiato tutto. Giurai a me stesso che Bapuji non avrebbe saputo la verità su ciò che stava per accadere. Sarebbe morto pensando che l'India fosse e sarebbe sempre stata come la ricordava. In quel preciso momento, decisi di mentire. Raddrizzai le spalle e mi apprestai a uscire dalla stanza.

«Bilal», mormorò Bapuji con voce arrochita.

«Sì, Bapuji?»

«Dov'è il mio melone?».

Me ne andai, e le lacrime salate mi bruciavano il viso mentre uscivo verso la luce.

Tre

Il sole mi abbagliò quando uscii di casa e mi trovai davanti i miei tre migliori amici. Mi stavano aspettando a capo chino, disposti a semicerchio. Sapevo che avevano aspettato il passaggio di Doctorji davanti alla bancarella del *chai* e gli erano corsi dietro, quindi anche loro sapevano di Bapuji. Lui non doveva essersi sbilanciato, ma loro avevano sicuramente capito lo stesso. Non volevo parlare, non mi andava, non in quel momento. Mi misi in cerchio insieme agli altri e restai a fissarmi i piedi.

Alla mia sinistra avevo Chota, il più piccolo tra noi ma anche il più coraggioso. Se gli avessi detto che l'angelo della morte stava venendo a prendersi il mio bapuji e che non avrebbe dovuto permettergli di portarcelo via, si sarebbe sputato sulle mani e avrebbe stretto i pugni, preparandosi a combattere. Alla mia destra c'era Manjeet, alto, magro e con un turbante di un arancione vivace legato stretto in testa. Parlava solo quando aveva qualcosa di interessante da dire, e io stavo sempre bene in sua compagnia, che parlassimo oppure no. Infine di fronte a me avevo Saleem, spettinato, che molti prendevano per mio fratello perché eravamo sempre insieme. «Siete gemelli siamesi, voi due», diceva Bapuji, e aveva ragione. Ci separavamo solo quando dovevamo tornare a casa.

Restammo in cerchio a guardarci i piedi per un bel po'. Alla fine alzai lo sguardo, e gli altri mi imitarono. Nei loro visi lessi la stessa tristezza che avevo visto in faccia a

Doctorji. Avrei avuto bisogno del loro aiuto per riuscire a portare a termine il mio progetto e mantenere fede al giuramento fatto.

Dopo che ebbi raccontato loro ciò che intendevo fare, restarono in silenzio. Pensavo che avrebbero cercato di convincermi che era sbagliato, invece restarono con lo sguardo basso. Poi Saleem mi mise una mano sulla spalla e annuì.

«Ti capiamo, fratello. Ti aiuteremo».

Non sapevo cos'altro dire, così andammo nel nostro rifugio preferito: il tetto di una vecchia casa abbandonata usata per conservare i peperoncini essiccati, dal quale si dominava tutto il mercato. Presi un bastoncino e mi misi a tracciare ghirigori senza senso per terra.

«Sapete tutti quanta gente viene a trovare il mio bapuji e a raccontargli le novità», cominciai.

«Certo, è il più bravo di tutti a raccontare delle storie e...». Chota smise di parlare quando gli lanciai un'occhiataccia.

«Comunque sia, dobbiamo mettere fine a queste visite», dichiarai bruscamente.

«Cosa? Tutte?», chiese Manjeet, che, come suo solito, era stato zitto fino a quel momento.

«Sì, tutte».

«Però potrebbe scoprirlo in altri modi», osservò Manjeet.

«Gli piace leggere il giornale», aggiunse Saleem.

«Non legge nessun giornale da un pezzo, quindi forse per quello non c'è fretta», replicai.

«Ma quando gli verrà voglia di leggerlo, cosa faremo?», chiese Manjeet.

«Be', ci penseremo quando succederà», risposi un po' innervosito, incrociando le braccia sul petto.

Saleem, come faceva spesso, ci fece riunire tutti in cerchio e mi circondò le spalle con il braccio. Gli sorrisi riconoscente.

«Bene, spiegaci come intendi fare».

Afferrai di nuovo il bastoncino.

«Allora, domani tu, Chota, non vai a scuola», esordii, puntandogli contro il rametto.

«Dove vado, allora?», chiese Chota, confuso.

«Starai su questo tetto a fare la guardia a casa mia per vedere se qualcuno va a trovare Bapuji. Da qui riesci a vedere tutte le strade che portano da me. Nel momento in cui vedi qualcuno che si avvicina, salti giù e getti un sassolino dentro la finestra aperta della scuola».

«E poi?», chiese Saleem.

«Poi tu o Manjeet cercate di distrarre la classe, così io posso scivolare fuori, intercettare il visitatore e inventarmi qualcosa per fargli cambiare programma».

Erano tutti soddisfatti delle mansioni che dovevano svolgere. Chota a scuola non ci andava mai comunque, e il signor Mukherjee sarebbe stato contento della sua assenza, perché tendeva a addormentarsi e a russare forte. Manjeet e Saleem avrebbero fatto la loro parte, e quanto a me avevo già escogitato cento ragioni per cui non si poteva fare visita al mio bapuji. Ero sicuro che avrebbe funzionato. Quando il sole tramontò, guardammo il mercato chiudere per l'ennesima volta. Era da parecchio che non restavamo in silenzio tanto a lungo.

Quattro

Il giorno dopo iniziò come tanti altri. Indossai la mia uniforme rattoppata e diedi un bacio a Bapuji per salutarlo. Borbottò qualcosa che non capii e mi diede un abbraccio. Raccolsi i libri, le penne e la cartella e mi incamminai verso la scuola, prendendo a calci dei sassi per tutto il tragitto. Al mio arrivo avevo l'alluce che mi pulsava dolorosamente, ma la cosa non mi dispiaceva. Il male mi distraeva e mi aiutava a nascondere quello che provavo dentro. Il signor Mukherjee aspettava sulla porta i ritardatari, e mi disse di sbrigarmi. Lanciai un'occhiata alle mie spalle e sorrisi, sapendo che Chota si stava dirigendo sul tetto. Sarebbe stata una giornata lunga, ma ero sicuro che non mi avrebbe tradito.

Entrando in classe incontrai Manjeet, e ridacchiammo piano con aria da cospiratori mentre ci sedevamo sulle stuoie in fondo alla classe. Saleem, che era qualche fila davanti a noi, si voltò e ci strizzò l'occhio mentre gli altri ragazzi riempivano la stanzetta, sedendosi spalla contro spalla. Un tempo avevamo dei banchi che ci erano stati regalati dall'associazione dei commercianti del mercato, ma erano stati rubati il mese prima, anche se non riuscivo a capire cosa potesse farsene qualcuno di quindici banchi.

Il signor Mukherjee si piantò davanti alla classe con entrambe le mani sollevate e noi facemmo silenzio.

«Oggi impareremo qualcosa di nuovo sulla storia illu-

stre di questo Paese, sul suo passato poetico e le opere e le persone che lo hanno reso grandioso».

Sospirai. Si trattava della lezione preferita del signor Mukherjee. La grandezza dell'India, il suo meraviglioso passato. *Ebbene, cosa dire del suo meraviglioso presente e futuro?*

Alzai lo sguardo sul signor Mukherjee, con i suoi occhialini dalla montatura di metallo ben fissati sulle orecchie e posati sulla punta del naso, e gli occhi che gli brillavano al pensiero del nostro passato glorioso. Il signor Mukherjee indossava ogni giorno lo stesso panciotto di velluto rosso e teneva nel taschino un orologio d'argento attaccato a una catenella. Bapuji diceva che assomigliava al coniglio di *Alice nel paese delle meraviglie* perché guardava sempre l'orologio borbottando. Sorrisi a quel pensiero e lui mi guardò.

«Bilal, trovi divertente la nostra grande storia?».

Fui preso dal panico. Manjeet mi mollò una gomitata nelle costole che ricambiai subito.

«No, Masterji, è un passato molto glorioso», replicai.

«Sono contento che lo pensi. Ti dispiacerebbe venire qui davanti e recitarci qualche verso?»

«No, Masterji. Voglio dire, no, non mi dispiace», balbettai alzandomi.

Il signor Mukherjee incombeva su di me. Con quelle lunghe gambe ci dominava tutti, e le grandi orecchie, quasi da coniglio, ogni tanto gli si muovevano appena. Si rivolse alla classe con un sorriso.

«Cosa ci facciamo recitare oggi da Bilal?».

Udii una risata soffocata, poi qualcuno suggerì: «*Aloo Bolea* (La patata dice)».

Il signor Mukherjee fulminò la classe con lo sguardo

per aver osato suggerire una filastrocca da bambini, e si rivolse a me.

«Cosa ne pensi, Bilal?».

Mi guardai attorno nella piccola aula. Eravamo quasi una quarantina di ragazzi pigiati in quella stanzetta. La maggior parte di noi non possedeva neppure una penna, e molti non sapevano leggere da soli. Quasi nessuno avrebbe terminato gli studi. Per quanto il passato fosse glorioso, il presente non aveva nulla a che vedere con la gloria, ma era tutto concentrato sulla sopravvivenza.

«Posso cominciare, Masterji?».

Il signor Mukherjee mi guardò e sorrise. Era un brav'uomo, e sapeva che mio padre mi insegnava parecchie cose. Spesso restavo dopo le lezioni, e mi mostrava brani e poesie scritti da lui. Il signor Mukherjee era l'unico maestro della città e non aveva nessuno con cui parlare, a parte mio padre. Nonostante il turbamento che sentivo dentro, non volevo deluderlo.

«Sì, certo, Bilal. Comincia pure».

Mi schiarì la voce, come il mio bapuji mi aveva insegnato a fare prima di recitare qualcosa, e iniziai.

«Dove la mente non conosce paura e la testa è tenuta ben alta;
dove il sapere è libero;
dove il mondo non è stato frammentato entro anguste mura domestiche;
dove le parole sgorgano dal profondo della verità;
dove lo sforzo incessante tende le braccia verso la perfezione;
dove il limpido fiume della ragione non ha smarrito la via nell'arida sabbia del deserto delle morte abitudini;
dove tu guidi innanzi la ragione verso pensieri e azioni sempre più ampi in quel cielo di libertà, Padre, fa che il mio paese si desti¹».

¹ *Dove la mente non conosce paura* di Rabindranath Tagore. Composizione tratta da *Poesie. Gitanjali – Il Giardiniere*, Newton Compton, Roma, 2010. Traduzione di Girolamo Mancuso (n.d.t.).

Quando ebbi finito, il signor Mukherjee mi osservò compiaciuto. «Perfino Tagore sarebbe stato fiero della tua recitazione», dichiarò, dandomi dei colpetti sulla schiena.

Bapuji mi aveva insegnato quelle parole fin da subito, quando avevo imparato a parlare. Mi erano sempre parse molto belle, ma quel giorno le trovai vuote, senza significato.

La giornata fu interminabile: il signor Mukherjee decise che facevamo troppo rumore e che un po' di matematica, al pomeriggio, ci avrebbe calmato. Mentre scriveva sulla lavagna, udii un gridolino acuto alla mia sinistra, e voltandomi vidi il piccolo Jamal con una mano sulla testa. Mi avvicinai strisciando e lo afferrai per un braccio.

«Cos'è successo?»

«Qualcosa mi ha colpito in testa», replicò, massaggiandosi furiosamente e assumendo un'espressione dolorante.

Cominciai a guardarmi intorno in cerca di un sassolino, spingendo via gli altri ragazzi. Jamal pensò che si trattasse di un gioco e mi montò sulla schiena. Credendo che mi avesse aggredito, Manjeet gli saltò addosso. Saleem, invece, che amava i numeri, rimase bello concentrato finché qualcuno non gli toccò una spalla, e si voltò appena in tempo per vedere il grosso Suraj che gli piombava sopra, schiacciandolo. Nel frattempo avevano tutti deciso che saltarsi addosso era molto più divertente che imparare i numeri, e la classe prese le sembianze di uno stagno pieno di rane saltellanti. Io ero sotto al mucchio, e continuavo a cercare il sassolino. D'un tratto lo vidi e sgusciai fuori strisciando da quella montagna di corpi.

Manjeet mi vide avviarmi alla porta e mi fece un cenno d'intesa. Aspettò che uscissi, poi cacciò un grido, obbli-

gando così il signor Mukherjee a voltarsi. A quel punto Manjeet sorrise e saltò sulla schiena di Suraj, che nel frattempo teneva bloccato Jamal sotto di sé. Il signor Mukherjee urlò alla classe di smetterla, ma ormai le rane saltavano in modo incontrollabile e io riuscii a scappar via, certo che nessuno si sarebbe accorto della mia assenza. Corsi verso casa e a metà strada fui intercettato da Chota. Aveva un gran sorriso stampato sulle labbra e mi colse di sorpresa. Ci piegammo entrambi con le mani sulle ginocchia, ansimanti come cani.

«Che c'è?», chiesi.

Chota trasse qualche respiro profondo e tossì. Aveva fumato di nuovo. Scossi il capo, mi avvicinai e gli massaggiavo la schiena. Alla fine riuscì a raddrizzarsi.

«Rajahwallah, l'uomo delle medicine. Sta venendo da te».

Dissi a Chota di tornare alla sua posizione strategica e ripresi a correre. Rajahwallah era ancora a una strada di distanza da casa quando lo raggiunsi; gli piombai davanti, spaventandolo.

«Bilal! Cosa stai facendo?».

Mi stampai un sorriso sulle labbra. «Stavo venendo da voi a prendere le medicine. Non vi ricordate?».

Rajahwallah pareva un po' confuso e sbuffò. «Credevo fossimo d'accordo che venivo io a portare le medicine e a spiegare al tuo bapuji come e quando deve prenderle. Questo me lo ricordo».

«No, no, avevate detto che avreste spiegato tutto a me, e mi avete chiesto di venire a prendere le medicine verso quest'ora. Se lo spiegate a lui, probabilmente si dimenticherà di prenderle, sapete bene quanto è distratto». Continuai a sorridere.

Rajahwallah aggrottò le sopracciglia, poi alzò le spalle.

«Be', tanto ho altre consegne da fare. Ecco. Devi mescolare la polvere con l'acqua finché non diventa una pasta. Assicurati che la prenda tre volte al giorno. Se hai problemi, vieni da me». Detto questo, si voltò e tornò sui suoi passi, in direzione del mercato.

Mi cancellai dal viso il sorriso di circostanza e ne feci uno vero. Tornando indietro passai davanti al tetto, e vidi Chota che mi guardava da lì con i suoi denti bianchissimi. Gli mostrai i due pollici verso l'alto. Lui si sporse dal bordo dell'edificio per salutarmi agitando la mano. Rischio di cadere, ma riuscì ad aggrapparsi e riprese a ridere. Il mio stratagemma funzionava! Era l'unica cosa che contava, e l'aiuto dei miei migliori amici significava tutto per me.